

COORDINAMENTO ADRIATICO

1 ANNO XXXI
 GENNAIO - MARZO 2018
 TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE



Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X

Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile

Giuseppe de Vergottini

Redazione:

Coordinamento Adriatico
 via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:

Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:

www.coordinamentoadriatico.it
 Server provider: ARUBA SpA

Sommario

10 febbraio - una data che ancora non riesce ad unire l'anamnesi storica degli italiani	2
Lucio Toth - La sua preziosa collaborazione a Coordinamento Adriatico	3
Ubi bene, ibi patria	5
Partitismo e negazionismo. Due nemici della verità fattuale	6
L'Italia chiamò...	7
Carlo Crivelli, «pictor Venetus» in bilico tra due mondi	8
Niente più frontiere per la Croazia	10
Non più arte, non poesia, non pensiero	11
Libri • J. LAVALLÉE, VIAGGIO PITTORESCO E STORICO NELL'ISTRIA E NELLA DALMAZIA, SECONDO L'ITINERARIO COMPIUTO E DISEGNATO DA L. F. CASSAS, PRIMA EDIZIONE ITALIANA, TRIESTE, LIBRERIA EDITRICE ITALO SVEVO, 2017, pp. 282 • E. MERLINO - B. DELVECCHIO, FOIBA ROSSA. NORMA COSSETTO, STORIA DI UN'ITALIANA, A CURA DI F. GOGGIO, MILANO, FERROGALLICO EDITRICE, 2018, pp. 72 ILL. • G. SWAIN, TITO. UNA BIOGRAFIA, GORIZIA, LEG EDIZIONI, 2016, pp. 289 • L. VERCESI, FIUME. L'AVVENTURA CHE CAMBIÒ L'ITALIA, VICENZA, NERI POZZA, 2017, pp. 160 • C. BATTOCLETTI, BOBI BAZLEN. L'OMBRA DI TRIESTE, MILANO, LA NAVE DI Teseo, 2017, pp. 336	12

10 febbraio

una data che ancora non riesce ad unire l'anamnesi storica degli italiani

Le ricorrenze istituzionali e le date che caratterizzano il calendario civile di una comunità nazionale dovrebbero rappresentare momenti di condivisione attorno a valori comuni riconosciuti e di riflessione riguardo pagine di storia patria. Così non è in Italia, nella misura in cui partigianerie e appartenenze politiche creano distinguo, contrapposizioni e polemiche a ridosso di ogni avvenimento civico di rilievo e il Giorno del Ricordo non è purtroppo da meno.

Quest'anno il 10 Febbraio ha avuto, inoltre, la sfortuna di trovarsi nel mezzo di una campagna elettorale dai toni particolarmente accesi e in cui una ride-stata ancorché obsoleta dialettica fascisti versus antifascisti ha contribuito ancora una volta a fare precipitare la commemorazione e la ricostruzione storica della complessa vicenda del confine orientale in angusti schematismi ideologici e pregiudiziali.

Eppure la giornata di venerdì 9 febbraio aveva registrato un'attenzione da parte delle più importanti istituzioni repubblicane nei riguardi dell'imminente ricorrenza che faceva bene sperare. A partire dalla dichiarazione rilasciata da Sergio Mattarella, il quale sottolineava come

«le stragi, le violenze, le sofferenze patite dagli esuli giuliani, istriani, fiumani e dalmati non possono essere dimenticate, sminuite o rimosse. Esse fanno parte, a pieno titolo, della storia nazionale.»

Nel pomeriggio si era quindi svolta la cerimonia ufficiale del Giorno del Ricordo presso il Senato della Repubblica, proprio alla presenza del Capo dello Stato. Facendo gli onori di casa, il presidente del Senato - Pietro Grasso - aveva esortato i giovani ad acquisire «una memoria partecipata e consapevole del passato», in uno spirito europeo di speranza e di riconciliazione. Nel suo intervento il presidente della Federazione delle Associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati - Antonio Ballarin - ha tuttavia denunciato tanto i «rigurgiti violenti di giustificazionismo e di riduzionismo», quanto il disinteresse e l'assenza di sdegno che caratterizzano la reazione di parte della società civile di fronte a queste offese alla storia del popolo giuliano-dalmata.

Il pregiudizio e la diffidenza che ancora si riscontrano sono stati denunciati come strascico della coltre di silenzio che per decenni ha coperto tali vicende e oggi si manifesta anche nella negligenza che contraddistingue la regolare erogazione

dei fondi della Legge 72/2001 che finanzia le attività dell'associazionismo della diaspora.

Figlio di esuli e sindaco di Gorizia, una delle città che più ha patito il martirio delle foibe e delle deportazioni titine, Rodolfo Ziberna ha quindi rammentato che il prezzo della sconfitta nella Seconda guerra mondiale è sostanzialmente caduto sulle spalle della comunità italiana dell'Adriatico orientale, con riferimento sia a chi ha tristemente scelto la via dell'esilio, sia a chi è rimasto, finendo per costituire l'unica minoranza italiana all'estero con carattere di autoctonia. Se le recenti beatificazioni di don Bonifacio e di don Bulešić hanno finalmente portato l'attenzione degli storiografi sul processo di scristianizzazione che ha accompagnato l'espansionismo Jugoslavo in Istria, Carnaro e Dalmazia, restano ancora da definire con accuratezza le responsabilità del Partito comunista italiano nel fornire supporto allo stragismo titoista: «L'Italia democratica si fonda - ha affermato Ziberna - anche sulla lotta partigiana e il Paese è grato a questi eroi, ma bisogna anche ricordare altre pagine di storia patria, come le deportazioni da Gorizia di centinaia di patrioti che avrebbero potuto ostacolare l'annessione alla Jugoslavia di Tito: è necessario riconoscere il ruolo dei partigiani comunisti italiani a favore di una nuova dittatura».

In rappresentanza del governo Gentiloni, il ministro dei Rapporti con il Parlamento - Anna Finocchiaro - ha riconosciuto

le ingiustizie patite dal popolo dell'esodo cui si è poi aggiunto l'oblio, che non ha consentito di accomunare le tragedie dei nostri connazionali con le persecuzioni etniche avvenute in altre parti del continente.

L'indomani, tuttavia, oltre a miriadi di manifestazioni svolte da amministrazioni locali e associazioni culturali in sinergia con gli esuli giuliano-dalmati, ci sono state anche dimostrazioni dove sono state dileggiate le vittime delle foibe e dell'esodo, a partire dallo striscione inneggiante a Tito apparso a Modena per giungere alla replica di un convegno giustificazionista con il patrocinio del Comune Orvieto - cui il sindaco ha ambiguamente ovviato patrocinando un'iniziativa di FederEsuli il sabato seguente - passando per i cori irridenti gli infoibati, che si sono uditi durante un corteo antirazzista a Macerata, un complesso di voci - questo - che provoca un certo sconcerto, dato l'ambiente in cui si è prodotto.

Se da un lato a Torino un imponente convegno giustificazionista ha perso l'appoggio degli enti locali e nelle giornate seguenti sono proseguite in tutta Italia le iniziative che hanno commemorato il Giorno del Ricordo nello spirito della Legge 92/2004, resta comunque imbarazzante assistere a eventi che continuano a disonorare l'antica italianità adriatica e soprattutto non ricevono una condanna unanime e vigorosa da parte del mondo della politica nazionale.

Lorenzo Salimbeni

Lucio Toth

La sua preziosa collaborazione a Coordinamento Adriatico

Ad un anno dalla scomparsa di Lucio Toth, dalmata di Zara, che è stato Senatore della Repubblica, alto Magistrato, esponente di spicco dell'associazionismo giuliano-dalmata, scrittore di saggi e anche di due fortunati romanzi storici, vorrei ricordare su queste pagine anche il suo prezioso contributo all'attività di Coordinamento Adriatico di cui fu socio fondatore nell'aprile del 1993.

La nostra associazione era nata, oltre che per le finalità di salvaguardia della memoria storica di Istria, Fiume e Dalmazia, comuni a tante associazioni di esuli già da tempo esistenti, anche con il proposito di aggregare persone non appartenenti al mondo degli esuli e di promuovere contatti e collaborazione con gli italiani rimasti oltre confine, una caratteristica questa, nei primi anni Novanta, non ancora ben accettata dalla stragrande maggioranza degli appartenenti alla diaspora istriana, fiumana e dalmata.

Ho incontrato per la prima volta Lucio Toth nel marzo del 1993 nell'antica Biblioteca dei Domenicani di Bologna ad una conferenza sugli italiani della ex Jugoslavia, promossa nell'ambito dei prestigiosi "Martedì di San Domenico". Vi era stato invitato a parlare insieme al Professor Giuseppe de Vergottini e a esponenti della Comunità degli italiani "rimasti" e precisamente

Maurizio Tremul, Presidente della Giunta dell'Unione degli Italiani dell'Istria del Quarnaro e della Dalmazia e Olga Milotti, Presidente della Comunità degli Italiani di Pola.

Da allora non è mai mancata la partecipazione di Lucio Toth (dal 1992 al 2012 presidente dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia) ai Convegni promossi da Coordinamento Adriatico, che avevano la peculiarità di essere organizzati in sedi istituzionali dell'Università, in tempi in cui il tema del confine orientale era ancora ignorato dalla cultura ufficiale italiana. Nei suoi interventi parlava a braccio, padroneggiando ogni argomento grazie alla sua profonda cultura storica, giuridica e letteraria, con uno stile originale, mai pedante, venato da una passione sotterranea che coinvolgeva chi lo ascoltava.

Lo ricordo nel 1995 a Pola, insieme a noi di Coordinamento Adriatico, al I° Congresso mondiale degli Istriani, dove era intervenuto puramente in veste di osservatore, perché la partecipazione a tale evento venne osteggiata dal mondo dell'associazionismo giuliano-dalmata.

Profondamente legato alla sua terra d'origine, sul sito di Coordinamento Adriatico aveva già da tempo trattato con ampio respiro la Storia della Dalmazia, che possiamo considerare la premessa per il

volume "Storia di Zara. Dalle origini ai giorni nostri" che pubblicò nel 2016.

Ho visto per l'ultima volta l'amico Lucio nel febbraio del 2016, in occasione del "Giorno del Ricordo", mentre se ne stava nell'aula del Senato, col suo sorriso un po' malinconico, su quei sedili che l'avevano accolto come Senatore in un lontano passato. Mi aveva detto, un giorno, che amava frequentare la biblioteca di palazzo Madama dove poteva vedere con particolare affetto ed orgoglio, allineati sugli scaffali, i volumi degli antichi Statuti comunali dell'Istria e della Dalmazia.

Al Bollettino di Coordinamento Adriatico non aveva mai fatto mancare il suo contributo, profondo, di ampio respiro, inconfondibile per l'originalità del contenuto e dello stile e questo fino ai suoi ultimi giorni. Per una singolare coincidenza, nella primavera scorsa, sul Bollettino n.1/2017 di Coordinamento Adriatico pubblicato subito dopo la sua scomparsa, è possibile leggere accanto alla sua commemorazione anche il suo ultimo articolo ("Il Dna della Disinformacja. Dal Gulag alle fosse di Katyn alle foibe"), ulteriore testimonianza della profonda conoscenza che aveva del panorama storico e politico europeo. La sua figura di alto spessore civile e culturale ci mancherà.

Liliana Martissa

Ubi bene, ibi patria

Dal 2014 in avanti - su le pagine del trimestrale «Coordinamento Adriatico» - Liliana Martissa, Giorgio Federico Siboni, Francesco Palazzo e Gianluca Cesana, hanno trattato delle vicende legate al Primo conflitto mondiale, sia in ambito umano che in quello politico o militare. In almeno due occasioni si è trattato di quegli italiani, già sudditi austro-ungarici - alto-atesini, trentini, giuliani, istriani, fiumani e dalmati - che al termine del conflitto furono inquadrati nel battaglione degli irredenti, detto Battaglione nero, e impiegati con alterne fortune in Asia contro le truppe sovietiche e poi in Cina, per rientrare in una Italia molto diversa - in alcuni casi - tramite il passaggio per l'America settentrionale.

Sorprende ancora oggi notare lungo i portici di piazza Castello a Torino un altorilievo di Cristoforo Colombo - opera dello scultore Dino Somà - che lo aveva realizzato in memoria e in onore della partecipazione alla Grande guerra dei volontari d'origine italiana arrivati da tutta l'America Latina. Né solo dal Brasile, dall'Argentina o da altri Stati latino-americani vennero in qualche migliaio a combattere sotto il tricolore sabauda. C'erano figli di immigrati e immigrati stessi, soprattutto dal centro e dal meridione italiano fra le nostre file grigio-verdi che avevano risalito l'oceano sotto i rischi del naviglio sommergibile tedesco per morire sulle lunari alture del Carso. Si trattava di una popolazione accorsa a battersi per l'Italia anche dagli Stati Uniti, dal Canada e in alcuni casi dall'Asia minore e dalla Francia al confine con l'antico Stato di passo del Piemonte sa-

baudo. Né mancarono fra di essi combattenti dell'Adriatico orientale - soprattutto dalmati - resisi con l'emigrazione indipendenti dall'Impero austro-ungarico e quindi liberi di battersi per la nostra Penisola.

Erano animati da uno spirito post-risorgimentale che in molti casi si nutriva di echi mazziniani e garibaldini. Si fece su tutti loro molta retorica in età fascista e negli anni precedenti, al subito calare del conflitto mondiale. In realtà molti di essi, mossi da uno spirito deciso e dietro i sentori di una aspirazione patriottica, si scontrarono subito con gli altri migranti desiderosi di non rischiare la vita e una carriera spesso molto più fortunata e redditizia di quella nella patria italiana, e con le ubbie di governi che avrebbero talvolta scelto la partecipazione al conflitto solo più tardi rispetto agli esuli italiani. Giunti nelle fila del Regio esercito, costoro, trovarono spesso incomprensioni, anche linguistiche, e distacco dai confratelli italici.

Vi fu da parte loro - e conviene ricordarli come ha fatto lo storico contemporaneista Emilio Franzina - un sentimento veritiero di rapporto intimo con il luogo di origine giungendo al fine con lo spegnersi per le terre orientali. Oltre l'anima dell'Unità, spiccò in essi l'amore per una terra madre che li aveva consciamente richiamati a compiere un traguardo di indipendenza nazionale e con ciò la preziosa consolazione che - secondo le parole di un detto adriatico - «il sonno della morte non è riposo / fra le croci di un altro paese.»

Francesca Lughi

Partitismo e negazionismo.

Due nemici della verità fattuale

Una riflessione sopra un argomento spinoso e frastagliato - come è quello delle Foibe - meriterebbe un abito mentale che faccia riferimento in primo luogo alle ragioni storiche che hanno prodotto le persecuzioni delle genti italiane del confine orientale dal 1943 agli anni Cinquanta del Novecento. L'appropriazione talvolta indebita che il magma politico compie invece nei confronti dell'argomento si interpone come ostacolo al raggiungimento di conclusioni semplicemente storicistiche. L'agitazione del termine Foibe - come anche il suo sotterramento - sembrano, a un occhio pagano rispetto alle terminologie elettorali, più che un fine volto al guadagno della verità e alla condivisione della memoria, un mezzo oppure uno strumento per legittimare ovvero per converso invalidare una questione documentata, distorcendola in una accezione politicamente partitaria. La certamente maggiore accessibilità al largo pubblico del linguaggio dei partiti diviene un ulteriore ostacolo, poiché esso, basandosi sulla contrapposizione di opinioni che sfocia in rigetto della controparte elettorale e della naturale *medietas* - che sovente offre soluzioni poco "politicizzabili", perché non assolute e più ponderate - cristallizza le interpretazioni dei fenomeni storici e le inserisce nell'archivio delle personali preferenze politiche. Una delle conseguenze di questo processo, forse la più conosciuta, è la correlazione con il fascismo, che viene mutata in nesso causale e quindi tristemente giustificabile, nell'animo di quanti conservano nel proprio registro di preferenze una maggioranza di testimonianze legate ai concreti valori dell'antifascismo. Coloro i quali prediligono punti di vista differenti da questi ultimi - opposti, o meno - sovente mirano piuttosto al raggiungimento di un privilegio di memoria per legittimarsi davanti alla controparte. Una memoria

che, proprio in quanto privilegiata, non può aspirare a diventare pienamente condivisa.

Analizzando la fraseologia politica in riferimento alle Foibe si può chiarire più a fondo il problema. Quando si agita difatti il tema a proprio vantaggio, solitamente si associa unicamente il termine «comunista» alle violenze jugoslave, alimentando così la risposta negazionista che, vedendo il tema traslato sullo scontro politico, mantiene il linguaggio assoluto dell'urto proponendo soluzioni giustificazioniste. Ma tali violenze - come già da tempo ha sottolineato la più aggiornata storiografia - solo parzialmente furono rivolte all'elemento fascista. Le successive rappresaglie, riprendendo strali e lacerazioni etniche già presenti nella polveriera adriatica nell'Ottocento e nella prima parte del Novecento, si rivolsero indistintamente all'elemento italiano, anche quando non legato al regime. Le violenze, dunque, finanche operate da attori comunisti, ebbero in senso partitico una motivazione molto più marginale che in quella della contrapposizione etnica sottostante ai massacri. Che l'esercito di Tito in quel momento avesse abbracciato una matrice politica, rimane una parziale sussidiarietà rispetto alla volontà politica degli slavi meridionali di un livellamento etnico che rimase sempre a monte di quella stagione di tragedie.

Per questa ragione, enfatizzando primariamente e con più forza la caratterizzazione politica dei massacri rispetto a quella etnica, si trasla spesso ancora oggi il discorso sullo scontro politico fascismo versus comunismo, tutt'ora vitale. Una opposizione che, oltrepassando - e comunque mantenendo sullo sfondo - il piano storiografico, si delinea come principale combustibile delle interpretazioni negazioniste. Inoltre, l'associazione fra le opposizioni anti-italiane dei protagonisti delle per-

secuzioni al confine orientale e la scelta comunista crea un salto categoriale che può confondere e disorientare i nostri contemporanei.

Ciò è tanto più evidente poiché la prima categoria si prospetta come la motivazione maggiormente plausibile e accettabile del fenomeno rispetto alla seconda. Quest'ultima, infatti, assume valore interpretativo solo perché nel periodo bellico risultava opposta a quanto in quel mentre si prospettava quale elemento italiano. In un qualsiasi altro periodo la componente jugoslava avrebbe comunque assunto un atteggiamento contrapposibile a quello delle genti latine. Accentuando la natura politica di un nesso storico ed etnico quindi, si consente il perpetuarsi di quel retroterra che è oggi alla base del negazionismo.

I martiri delle persecuzioni anti-italiane furono infine anche vittime di quel fascismo di confine che esasperando condizioni già da tempo presenti - e di frequente non da esso create - fornì alle violenze jugoslave quel retroterra politico accettabile per dissimulare le violenze prodotte da reali motivazioni etniche e nazionaliste.

Una tragedia disumana come quella dello sradicamento di una storica comunità - per restare oggi un patrimonio culturale effettivamente comune e non essere più colpita da negazionismi - necessiterebbe di un iniziale distacco dal vocabolario elettorale odierno e dalla sua assolutezza per ritrovare una chiarezza critica. Un possibile rischio di ciò è l'abbassamento della soglia di rumore prodotta dalla chiusura della cassa di risonanza che la politica offre. La forza del popolo giuliano e dalmata - dimostrata nei decenni e mai perduta - difficilmente temerebbe tuttavia un periodo di proficua riflessione, volta a diventare *alétheia* e a rinverdire la memoria storica degli italiani.

Francesco Palazzo

L'Italia chiamò...

«**D**a quella volta, non l'ho rivista più / cosa sarà della mia città? / Ho visto il mondo e mi domando / se sarei lo stesso se fossi ancora là [...].»

Sono trascorsi più di settanta anni da quando Sergio Endrigo compose "1947", una delle canzoni più struggenti della musica italiana, con cui esprimeva con rammarico il proprio commiato alla sua Pola. Da tempo questa melodia accompagna il ricordo del confine orientale italiano e di tutti coloro che, abbandonando la propria terra - opzionando l'Italia invece della Jugoslavia - non avrebbero potuto immaginare il limbo giuridico e spesso culturale in cui sarebbero caduti.

Non c'è più spazio per l'odio e per il rancore verso coloro i quali, in modo più o meno diretto, hanno costretto gli adriatici orientali all'esodo di massa verso le terre della Penisola e verso l'estero, spostando nel più ampio processo di riassetto internazionale seguito all'ultimo conflitto mondiale, intere comunità da una linea all'altra della cartina geografica come se fossero pedine inerti di una scacchiera. Non bisogna dimenticare il perché si è giunti a quell'epilogo: la storia va rammentata per intero, senza mancare gli episodi più scomodi e oscuri che ne hanno influenzato il triste epilogo dalla Venezia-Giulia sino a Fiume e alla Dalmazia. Chi legge il presente scritto sarà già a conoscenza dei risultati delle elezioni politiche, per cui occorre fare una riflessione ex post. I valori di cui si permea il giorno del 10 febbraio in memoria delle vittime degli atti contro la popolazione latina dell'area giuliana, fiumana e dalmata e con loro degli esuli da quelle terre non devono esaurirsi in un singolo giorno. Il popolo italiano è dotato di una straordinaria capacità di raccoglimento nei momenti di maggiore tensione - positiva e negativa - nella storia del nostro Paese. Come, all'opposto, è purtroppo capace di straordinarie divisioni. In questo particolare momento di estrema incertezza, con l'economia che fatica a risollevarsi e con diseguaglianze complessive sempre più marcate, l'appello per i rappresentanti a Palazzo Chigi, a

Montecitorio e a Palazzo Madama, vuole essere d'obbligo. Consideriamolo quindi una sorta di "lettera aperta" diretta verso gli onorevoli deputati e senatori. Un breve messaggio che ardisca a raccogliere le giuste riflessioni di numerosi cittadini - spesso disillusi - tenuti a fare le spese con la realtà quotidiana, non sempre benevola.

Al principio del secolo appena passato, il governo si appellò allo spirito del Risorgimento per fare fronte ai limiti di una grave stagione bellicosa dai pesanti esiti. Oggi, in altre vicende, è la base della nazione, il popolo, che in nome degli stessi ideali - alla ricerca di un rinnovamento della società e della sua economia - chiede ai politici di ispirarsi a quei medesimi valori: oltre la carica e oltre al guadagno e al prestigio sicuri. Ricordando che l'Italia è un bene. Il più prezioso per i cittadini, da difendere con tutte le sue peculiarità. Le stanze dei bottoni non diventino per l'ennesima tornata un terreno di assalti per gli accalappiatori di seggi. La nostra sovranità, come cita l'articolo primo della Costituzione italiana, si materializza negli individui che nominiamo con il compito di fare progredire il nostro Paese nel campo della cultura, della ricerca scientifica e della economia in parità di diritti e di dignità sociale.

Se sfogliando la carta costituzionale - inattaccabile ma passiva di una revisione con il tempo - ci imbattessimo in un articolo fondamentale, il nono, recitante «La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica [33, 34]. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» - la domanda che sorge rimarrebbe lecita: c'è davvero il rischio - parafrasando alcuni versi della canzone di Endrigo - che non saremo più in grado di rivedere la nostra «città Italia»? Solo partendo dalle radici, dalla valorizzazione della cultura composita di tutta la realtà italiana, con la riscoperta di una bellezza in tre colori, potremo ritornare a essere consci del nostro potenziale «come un albero che sa, dove nasce» e dove fiorirà.

Gianluca Cesana

Carlo Crivelli,

«pictor Venetus» in bilico tra due mondi

Se volessimo descrivere con una metafora visiva la vicenda umana e artistica di Carlo Crivelli (1435 ca.-1494), la più adatta sarebbe probabilmente un ponte trasparente, a simboleggiare l'invisibile ma forte, tangibile legame politico-culturale che univa le due sponde dell'Adriatico in anni cruciali della storia artistica europea e che andava facendo ormai sfumare un'epoca in un'altra.

Movimentata in tutti i sensi fu in effetti la vita del pittore: il primo documento che possediamo lo sorprende nel marzo del 1457 alle prese con la giustizia per un caso di adulterio, condannato a sei mesi di carcere e al pagamento di 200 lire di multa. Incerta è la formazione in quella Padova al tempo prolifica fucina di talenti sotto la guida di Squarcione, ipotizzata sulla base dello stile e dei preziosismi decorativi come gli encarpi (ghirlande) tempestati di frutta e dettagli naturali, allora in voga nell'ambiente padovano e nelle prime prove di un altro allievo patavino, Andrea Mantegna.

Una più ricca rimanenza documentaria racconta piuttosto il suo soggiorno nella città di Zara, dove secondo alcuni, scottato dai guai giudiziari e dalla tragica avventura galante, avrebbe seguito il compagno di studi squarcioneschi Giorgio Čulinović, detto Schiavone, di ritorno in patria. Il 1° settembre 1465 magistero Karolo de Crivelli pictore

de Venetiis è citato come testimone nel contratto di nozze di due conoscenti dal notaio Nicolò Benedetti, che lo qualifica *civis*, "cittadino", e *habitor*, "residente" della città. Si tratta di un indizio fondamentale nella biografia dell'artista, poiché la presenza a Zara colma una lacuna temporale durante la quale, altrimenti, Crivelli sparirebbe all'indomani del processo per ricomparire improvvisamente a Massa Fermana, nelle Marche, undici anni più tardi. Il titolo di cittadino fa pensare che risiedesse in Dalmazia da diverso tempo, così come il ruolo di testimone suggerisce che all'epoca il pittore avesse già intessuto amicizie forti con la comunità del luogo. Sfortunatamente, non sappiamo quali opere abbia realizzato in questo periodo: la critica ha pensato alla Madonna Cini (Verona) o alla Madonna di San Diego. In entrambe Carlo tiene a firmarsi «pictor Venetus», quasi a ricordare una patria lontana.

Sia come sia, quando riappare dall'altra parte dell'Adriatico, Crivelli porta senz'altro con sé qualcosa di questa esperienza in un bagaglio artistico maturo, che gli permette di avviare una bottega senza eguali in area marchigiana. Le variegate suggestioni che ne governano l'attività si respirano a pieni polmoni in una delle ultime opere, la pala dell'Annunciazione per la chiesa ascolana dell'Annunziata, firmata (*opvs·caro-*

lli·crivelli·lveneti) e datata (·1486·) sulle lesene che ci aprono la visione della casa di nazareth con la vergine orante. L'attenzione per il dettaglio è rigorosa: venature del legno, trasparenze dei vetri e ricami descrivono le influenze fiamminghe, senza tuttavia distrarre dal fulcro della narrazione, ovvero il dialogo (verbale e spaziale) che si intesse con la strada antistante.

Qui l'Arcangelo Gabriele, accompagnato dal patrono di Ascoli, Sant'Emidio, con tanto di modellino dell'abitato, si posa entro una quinta prospettica che non si accontenta di uno scorcio vertiginoso, ma "trafora" con un fornice adorno di rilievi all'antica (porta gemina) il fondale, perdendosi verso una cinta di merli ghibellini oltre la quale il vento primaverile del 25 marzo sfiora i cipressi e la verzura di un hortus conclusus, simbolo della maternità verginale di maria.

Al medesimo tema allude il raggio che perfora il ricco fregio attraverso una fessura ricavata ad arte, variatio della fiamminga finestra penetrata dalla luce divina, qui posta troppo in basso, mentre all'attesa della redenzione rinviano i simboli naturali sparsi per la tela, come il cetriolo (maria preservata dal peccato), la pesca (salvezza) o il pavone (resurrezione).

L'attesa è anche quella dei cittadini, pronti a ricevere, il 25 marzo 1482, l'annuncio dell'autonomia dallo stato pontificio loro concessa dal papa sisto iv, celebrata dai caratteri lapidari libertas ecclesiastica: la buona notizia per il pic



Carlo Crivelli, annunciazione con Sant'Emidio (1486) - olio su tela (già su tavola), cm 207 x 146, Londra, National Gallery.

colo mondo civico ascolano si fonde dunque con la lieta novella portata dal cielo. È l'annuncio di una nuova vita, di una nuova era (il cristianesimo), ma sembra anche annuncio di un mondo nuovo: lo stesso che, di lì a poco, sottrarrà a venezia il primato dei mari allorché le vele spagnole si spiegheranno alla volta delle terre vergini americane, e che in europa si lascia ormai alle spalle la grande stagione gotica, ancora rifulgente - ma di luce crepuscolare - nel ricercato decorativismo di crivelli, per avventurarsi sugli inesplorati sentieri del pieno umanesimo rinascimentale.

Stefano Restelli

Niente più frontiere per la Croazia

Lo Spazio Schengen: un territorio nel quale è garantita la libera circolazione delle persone. Uno degli avanzamenti più concreti realizzati dal concerto unitario europeo. Niente più controlli alle singole frontiere, ma un'unica frontiera esterna comune: ecco gli obiettivi di quest'area. Lo Spazio Schengen è attualmente composto da ventisei Paesi, di cui ventidue membri dell'Unione europea e quattro non membri (Islanda, Liechtenstein, Norvegia e Svizzera).

L'area di libera circolazione è entrata progressivamente in vigore a partire dal 1985, data di un accordo di massima concluso da un gruppo di governi europei nella località lussemburghese di Schengen. La prima soppressione effettiva dei controlli alle frontiere è arrivata nel 1996 tra Belgio, Germania, Spagna, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo. L'appartenenza a Schengen implica una cooperazione di polizia tra tutti gli Stati membri per combattere la criminalità organizzata e il terrorismo, attraverso una condivisione dei dati - per esempio con il sistema d'informazione condiviso Schengen, o Sis.

La Croazia è pronta - entro quest'anno - a entrare a fare parte dello Spazio Schengen, anche se il percorso che ha dovuto affrontare non è stato assolutamente facile.

Molti erano i problemi pregressi che impedivano al Paese di accedere alla suddetta area: nessun porto e nessuna stazione ferroviaria soddisfacevano i criteri Schen-

gen, soprattutto per quel che concerneva la sicurezza, punto molto delicato in questo periodo di massima allerta internazionale contro il terrorismo. Numerosi erano anche le incognite relative agli aeroporti, dove meno della metà degli scali erano in regola, mentre la situazione risultava migliore ai valichi di confine esterni. L'ingresso in Schengen della Croazia è un passo fondamentale per realizzare appieno l'unitarietà culturale della minoranza italiana in Istria, Fiume e Dalmazia, la quale non sarebbe più divisa da un confine materiale.

Le barriere confinarie alle frontiere tra la Croazia e gli altri paesi dell'Unione europea dovrebbero definitivamente cadere entro la fine del 2018, quando la Croazia entrerà a far parte dell'ambito di Schengen. Il crollo delle barriere renderà sicuramente più agevole il traffico transfrontaliero, anche se emergono alcune preoccupazioni a causa della crisi migratoria in corso. D'ora in poi - tra Slovenia e Croazia - non ci sarà più bisogno di un doppio controllo dei documenti di transito e ciò alleggerirà le lungaggini di trasporto fra queste due nazioni. Ma la priorità rimane la sicurezza in chiave anti-terrorismo. La tutela dei confini esterni dell'Unione europea, unita a una politica efficace verso i Paesi dai quali provengono gli emigranti, è l'approccio migliore nei confronti dell'emergenza dei trasferimenti oltre Adriatico. Continua però la "guerra" sotterranea tra Slovenia e Croazia sui confini in corrispon-

denza del Vallone di Pirano dopo l'arbitrato internazionale dell'Aja che però Zagabria non riconosce. Per esaudire le proprie ambizioni a entrare nell'Area Schengen e nell'Ocse (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico), Zagabria deve ora rivolgere il suo sguardo a Lubiana perché lo scontro diplomatico bilaterale in atto sui confini nazionali ha indotto il ministro degli Esteri della Slovenia - Karl Erjavec - a procedere con il veto sloveno sia all'ingresso di Zagabria in Schengen sia al suo accesso nell'Ocse. L'appoggio italiano è sicuramente importante, anche se confermato da un governo uscente in attesa del risultato delle prossime elezioni politiche. Sta di fatto che la disputa sloveno-croata sui confini - rigorosamente concentrata su quelli marittimi nel golfo di Pirano - relativa alla sentenza della Corte arbitrale internazionale, sta diventando un vero e proprio rebus sempre più complesso e intricato.

Sui confini con la Croazia, la Slovenia non ha sottoscritto alcun documento. Ma che qualcosa sotto traccia si stesse muovendo lo conferma il ministro Erjavec, il quale ha spiegato come ci sia stato un lavoro di «diplomazia silenziosa» con Zagabria, senza giungere ancora a nessun risultato. L'obiettivo di un'Europa orientale sempre più libera dai confini è dunque maggiormente vicino, ma i risvolti possono al presente essere molteplici e sussistono ancora in atto.

Nicole Ferri

Non più arte, non poesia, non pensiero

Il volume *La pace lontana. Diari 1941-1950* raccoglie il diario che Biagio Marin scrisse tra il 3 maggio e l'11 novembre 1941. A questo si aggiungono due diari successivi, che coprono un lasso temporale che va dal primo gennaio 1945 al 3 febbraio 1950. Il tema della guerra è senza dubbio una costante nelle cupe riflessioni del poeta gradese, anche quando vengono narrate le vicende personali e familiari. Nel leggere l'opera va sempre tenuto presente il contatto con gli intellettuali triestini legati all'ambiente vociano, nonché le istanze di rinnovamento sociale provenienti da numerosi ambienti culturali sviluppatasi a ridosso della Grande guerra e delle quali il fascismo vuole farsi portavoce nel primo dopoguerra attirandosi il favore di numerose personalità, Marin compreso.

Il diario si apre con l'annessione di Lubiana e l'istituzione della omonima provincia autonoma. Da subito si nota una serie di amare constatazioni sulla potenza bellica tedesca, che giustifica le ambizioni territoriali del Reich, mentre all'Italia resta un'area «mutilata e ridotta ai minimi termini» alla quale, nei fatti, non è nemmeno certa la concessione dell'autonomia. A ciò si aggiunge la triste consapevolezza della menzogna che prevarrà in tutta Italia circa la totale italianità della Dalmazia e delle capacità belliche italiane. Ciò porta ad affermare la scarsa fiducia circa il futuro in uno Stato che non ha concesso l'auspicata autonomia alla Venezia Giulia nel 1918. Vi è poi un elemento linguistico che viene certamente presentato come sintomatico. Annota infatti che quando la domenica si ode echeggiare la voce del canonico che canta messa a Firenze nella chiesa dell'Annunziata, «e penso che quel latino che nessuno più intende è l'espressione più alta della vita nazionale, mi viene la disperazione». Si ha l'impressione di un'Italia che parla una lingua diversa, non comprensibile alla popolazione giuliana, nel medesimo modo in cui non vi è corrispondenza tra l'Italia «ufficiale», suscettibile di diffidenza, che canta le vittorie nei Balcani celando una realtà ben diversa, dalla quale emerge un popolo «debole [...], facile a dimenticare il proprio dovere, a abbandonarsi alla menzogna e alla rassegnazione». Difficile immaginare un'Italia fascista che cooperi con le popolazioni slave, che ne rispetti gli usi senza imporre un'italianizzazione coatta la quale non darà risultati. La guerra segna Marin con sempre maggiore intensità. Il figlio Falco, sottotenente di artiglieria,

cade in Slovenia il 25 luglio 1943. Il poeta aderisce al Comitato di Liberazione Nazionale nel 1945 ma l'unico cambiamento per la sua realtà locale è il passaggio dalla minaccia teutonica a quella slava, in una costante lotta per la prevaricazione che accomuna i Paesi che si stanno contendendo l'occupazione della Venezia Giulia. Posto ciò l'insurrezione del CLN giuliano è da leggersi come una lotta contro la prepotenza della conquista militare della Venezia Giulia. Anche se «vecchi e ammalati di sfinimento», Marin e i suoi coetanei hanno ancora qualche cosa da dare al mondo «per cui meritiamo ancora di vivere». Vivere come individui, vivere come italiani, senza «presunzione nazionalista». L'incertezza sul futuro della regione rimane e, come lo Stato fascista, anche la nuova Italia sembra dimenticarsi dei propri confratelli giuliani oppure, quando presente, non comprendere la realtà giuliana nelle sue molteplici sfaccettature. Scrive amaramente l'autore: «I nostri compatrioti del resto d'Italia ignoreranno sempre l'abisso in cui ci troviamo».

È lo stesso Marin a denunciare una simile condizione allorché ha modo di riflettere su sé medesimo e sulla poesia, specialmente nelle pagine successive alla fine della guerra. Scaturiscono una serie di domande alle quali non si può rispondere: «Dove incomincia e dove finisce la poesia? Quale la differenza tra la vita che è prosa, cioè contesto, discorso e la poesia che è individualità? Io che pur scrivo del mio, queste cose non le so». Rimane irrealizzabile una risposta ovvero anche solo un criterio oggettivo che consenta di abbozzarne una. Non è mutata la cornice della guerra, anzi il timore di un conflitto nucleare permea ancora le riflessioni, daccapo più cupe per la consapevolezza d'anzianità che porta a una costante percezione della morte.

Le frasi secche, la volontà di approfondire le ragioni di un tormento spingono a ricercare negli eventi esterni la causa del proprio dolore. Tuttavia l'impossibilità di trovare soluzioni non lascia altra possibilità che rivolgere lo sguardo a sé stessi. «*Quam parva sapientia regitur mundus!*» è l'unica constatazione possibile. La comprensione del percorso intellettuale di un uomo, prima che di un poeta, rende necessaria la lettura di questi diari, acuti e taglienti quanto basta a dimostrare che si tratta di molto più di uno dei più grandi poeti italiani e dialettali del XX secolo.

Davide Giardina

libri • libri • libri

J. LAVALLÉE, VIAGGIO PITTORESCO E STORICO NELL'ISTRIA E NELLA DALMAZIA, SECONDO L'ITINERARIO COMPIUTO E DISEGNATO DA L. F. CASSAS, PRIMA EDIZIONE ITALIANA, TRIESTE, LIBRERIA EDITRICE ITALO SVEVO, 2017, PP. 282

«L'Istria e la Dalmazia, delle quali ci accingiamo a percorrere la storia prima di entrare in alcuni particolari sui popoli che le abitano oggi, meritavano segnalata attenzione da parte degli amici delle arti, e del filosofo; e forse hanno a lagnarsi di quella specie di oblio in cui sono state lasciate fino al presente». Inizia così il Viaggio pittoresco e storico nell'Istria e nella Dalmazia, poderoso volume firmato da Joseph Lavallée, e redatto secondo l'itinerario compiuto e disegnato da Louis-François Cassas (1756-1827), scultore, architetto, pittore paesaggista, archeologo e antiquario vissuto ai tempi di Napoleone e oggi considerato uno dei grandi interpreti della transizione dal Neoclassicismo al Romanticismo. Il volume - in originale Voyage pittoresque et historique de l'Istrie et de la Dalmatie - pubblicato per la prima volta nel 1802 da Firmin Didot, dopo una lunghissima gestazione durata due decenni, con la sottoscrizione dello stesso Napoleone e di altre teste coronate come il sovrano di Inghilterra, «proseguiva la tradizione illuminista di recupero dell'antico come modello di perfezione e di virtù politica, esaltato nei canoni del Neoclassicismo europeo e da un artista amico dei Bonaparte come Antonio Canova». Lo scrive Antonio Trampus, ordinario di Storia moderna all'Università Ca' Foscari di Venezia, nell'introduzione alla prima edizione italiana dell'opera di Lavallée/Cassas, che vede ora la stampa grazie alla Libreria Editrice Italo Svevo, in un lussuoso volume di grande formato, tirato in trecento copie, che è presentato dallo stesso

Trampus nel marzo 2017 a Trieste e a Pirano il primo febbraio di quest'anno.

Più che una pubblicazione è questo una sorta di avvenimento culturale: il libro, appetito da musei e biblioteche di mezza Europa, vide una sola, splendida ristampa anastatica in lingua originale, nel 1974 a cura di Carlo Cerne. All'epoca Sergio Zorzon, responsabile della Libreria Internazionale Italo Svevo, aveva già pronta la traduzione italiana del testo a cura di Leo Lazzarotto, che però non diede alle stampe proprio per la concomitante edizione anastatica. Soltanto adesso - a oltre duecento anni dalla prima edizione - il Viaggio di Lavallée e Cassas esce in traduzione italiana. Un'occasione preziosa per godere di un volume che da solo è un'opera d'arte, ricca di incisioni affidate sui disegni di Cassas a un manipolo dei più rinomati incisori francesi di fine Settecento: da Maillet a Baville, da Duparc a Charpentier.

Il tomo si apre con un raffinato frontespizio che raccoglie vari frammenti lapidei, immagine di una specie di summa archeologica in cui si notano lapidi triestine e varie rovine fra cui il tempio di Esculapio di Spalato. È un invito al lettore a mettersi sulle tracce della classicità a Trieste e poi lungo la costa orientale dell'Adriatico, fino ai confini della Bojaa, che divide la Dalmazia dall'Albania. Joseph Lavallée, era un ufficiale e gentiluomo, letterato dotato di un'istruzione ricca e multiforme che organizzò il testo in due parti: nella prima compare la descrizione storico-geografica dei territori, con ampio spazio agli Uscocchi, ai Morlacchi, ai costumi dei triestini, degli istriani e dei dalmati. Nella seconda parte l'autore si rifà direttamente al diario di viaggio di Cassas, poi andato perduto. A Trieste il Lavallée ritrasse i costumi tipici e in cinque tavole diversi scorci della città e del porto». Di queste tavole tre originali si trovano oggi ai Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste.

Delle sessantatré incisioni in rame a piena pagina - più nove lunghe incisioni ripiegate - cinque sono dedicate al capoluogo adriatico. Molte svelano le bellezze di Pola con le sue antichità romane, i templi, l'anfiteatro, l'Arco di Trionfo, il palazzo del Podestà, e non mancano le visioni dei castelli di Lueghi (Predjama), quello di Noviscoglio, sulla valle dove scorre il Timavo. Da sfogliare ancora quanto concerne l'abitato di San Canziano acquattato sulle voragini, il fiume Cettina, la fortezza medioevale di Clissa. Ancora, Spalato e le sue meraviglie con il Lazzaretto e il Palazzo di Diocleziano, descritte con ampi dettagli, tra cui una sfinge che l'imperatore aveva portato dall'Egitto oppure da Roma per abbellire la dimora. Ancora seguono paesaggi e antiche rovine da Sebenico, Traù, Capodistria, Lissa. Veri e propri classici dell'iconografia di queste terre. Un antico mondo adriatico per intero, che Cassas aveva disegnato durante il viaggio compiuto nel 1782, su invito di committenti rimasti sconosciuti - ma probabilmente, nota Trampus, si trattava degli appartenenti alla loggia massonica triestina organizzata dal commerciante francese Baraux. Fu Pietro Antonio Pittoni - «un amante delle belle lettere e direttore di polizia a Trieste» - ad accompagnare Cassas sulle strade di Trieste, da dove il pittore si spostò poi - con vera suggestione classica - in Istria e in Dalmazia.

Giorgio Federico Siboni

E. MERLINO - B. DELVECCHIO, FOIBA ROSSA. NORMA COSSETTO, STORIA DI UN'ITALIANA, A CURA DI F. GOGLIO, MILANO, FERROGALLICO EDITRICE, 2018, PP. 72 ILL.

Un capitolo di storia politicamente scorretto. Solo nel 2005 il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, concesse a Norma Cossetto, la medaglia d'oro al merito civile. La motivazione

libri • libri

non lascia dubbi: «Giovane studentessa istriana, catturata e imprigionata dai partigiani slavi, veniva lungamente seviziata e violentata dai suoi carcerieri e poi barbaramente gettata in una foiba. Luminosa testimonianza di coraggio e di amor patrio. Villa Surani 5 ottobre 1943». «Il Giornale», settantacinque anni dopo la tragica morte di Norma, dedica a questa martire della ferocia umana un racconto illustrato in occasione del 10 febbraio, Giorno del Ricordo dell'esodo e delle foibe.

Qualcuno potrebbe arricciare il naso di fronte a un fumetto, che ripercorre una storia così terribile, ma proprio il tratto del disegnatore Beniamino Delvecchio ci riporta Norma, che conosciamo solo per una foto in bianco e nero sbiadita dal tempo, com'era allora nella sua Istria. Foiba rossa. Norma Cossetto, storia di un'italiana inizia con un sogno: la fanciulla istriana che si laurea a Padova, l'Università che aveva frequentato e che purtroppo poté concederle solo la laurea ad honorem in ricordo del suo sacrificio. La tesi che Norma non riuscì mai a presentare si intitolava Istria rossa, dal colore della sua terra. Il rosso significa anche la passione per l'Istria della giovane studentessa ed è il colore del sangue che ha versato assieme ad altri di infoibati.

Norma nasce a Visinada, oggi in Croazia, nel 1920 in una famiglia italiana di proprietari terrieri. Il padre diventerà podestà con il fascismo e poi ufficiale della milizia. Norma partecipava a gare sportive con il GUF come nello stesso periodo avevano fatto Margherita Hack e molte altre giovani che prenderanno strade diverse. Nel maggio 1943 torna a casa per preparare la tesi e insegnare, ma si sta avvicinando l'8 settembre e lo sfaldamento dell'Esercito italiano. Nel fumetto, il maresciallo Tito - alla testa capo dei partigiani comunisti jugoslavi - viene abilmente disegnato nella sua grotta rifugio in Bosnia

mentre prepara i piani di battaglia per assoggettare l'Istria italiana «a qualsiasi prezzo». Dopo l'armistizio i partigiani prendono il controllo dell'entroterra istriano seminando terrore per un mese. A Visinada finisce nel mirino la famiglia Cossetto. Nel fumetto Norma torna trafelata nella sua casa, devastata dai miliziani di Tito. «Cercavano papà e si sono portati via tutto» - spiega la sorella Licia in lacrime. Giuseppe Cossetto è in servizio a Trieste e i partigiani arrestano Norma per costringerla ad aderire alla loro causa. Nel racconto illustrato l'istriana risponde: «Non sarò mai comunista né jugoslava». A ventitré anni il suo destino è segnato come quello del padre, che viene ucciso in un'imboscata mentre cerca la figlia.

La fine di Norma è ben più terribile: violentata a turno da diciassette aguzzini e poi scaraventata assieme ad altri prigionieri nella foiba di Villa Surani, nella notte fra il 4 e 5 ottobre 1943. Per la drammatica illustrazione di Norma legata a un tavolo e seviziata, Emanuele Merlino vicepresidente del Comitato 10 febbraio, autore della sceneggiatura, ha preso spunto da una testimonianza drammatica alla sorella Licia quando venne recuperato il corpo. «Una signora si è avvicinata e mi ha detto: Non le dico il mio nome, ma quel pomeriggio, dalla mia casa che era vicina alla scuola [trasformata in centro di prigionia dei partigiani] ho visto sua sorella legata a un tavolo e delle belve abusare di lei - ha raccontato la testimone - Alla sera poi ho sentito anche i suoi lamenti: invocava la mamma e chiedeva acqua, ma non ho potuto fare niente, perché avevo paura».

Il fumetto Foiba rossa, è stato presentato in anteprima alla Camera dei Deputati. Antonio Ballarin, presidente della Federazione degli esuli, scrive nella postfazione che «un popolo senza memoria è un albero senza radici: non ha speranza».

Azzurra Albertinelli della Spina

G. SWAIN, TITO. UNA BIOGRAFIA, GORIZIA, LEG EDIZIONI, 2016, PP. 289

A trentasei anni dalla sua morte, Tito continua a ripresentarsi, un po' come nel surreale film del croato Vinko Brešan, *Maršal* (Marshal Tito's Spirit). Si ripresenta nel lavoro degli storici ovviamente, ma anche nei sentimenti di chi visceralmente lo detesta e lo aborrisce oppure di chi viceversa lo glorifica e lo rimpiange. Tito. Una biografia è l'opera di Geoffrey Swain, uno storico dell'Università di Glasgow, la cui tesi è tutto sommato semplice. Per Swain, «Tito ebbe ragione fino al momento in cui cominciò a sbagliare».

A prescindere pertanto dalle denazionalizzazioni e dalla crudele campagna politico-etnica del secondo conflitto mondiale nell'area giuliana e istro-dalmata, per l'Autore il punto di rottura del sistema socialista fu il 1968, quando l'esperimento autogestionario arrivò al bivio: il 9 giugno Tito, in un discorso televisivo, darà ragione agli studenti e agli operai in agitazione e «chiuderà» con molte promesse il loro effimero '68. Ma in realtà in quell'anno «impedendo all'autogestione operaia di muoversi verso quella che, lo vedeva bene, sarebbe stata una soluzione sindacale, Tito lasciò che il potere si spostasse nelle mani delle élites della Repubblica, riaccendendo le passioni nazionalistiche». Inoltre chiuse anche con l'esperienza neomarxista della rivista «Praxis» reprimendone dialettica e utopia. Da quell'anno insomma tra «gli ideali e la realtà» in Jugoslavia - per citare il noto lavoro del filosofo prassista Svetozar Stojanović - si aprirà uno spazio via via crescente e incolmabile. Come dirà quest'ultimo, «tutte le questioni politiche par excellence sono monopolizzate dalle organizzazioni politiche esistenti, cioè dalle loro dirigenze. L'autogestione, pertanto, è rigorosamente relegata

libri • libri

al regno della necessità». Tito - conclude Swain - «non volle ammettere che l'ultimo nemico di classe era disarmato e che era venuto il momento di mettere fine alla dittatura. Invece cercò di affrontare la crisi del paese con una soluzione burocratica, anziché democratica». Era ciò che aveva previsto "l'eretico" Djilas.

Ma al di là del lavoro degli storici, dalle domande poste dall'ideologia comunista, Tito vive ancora nelle memorie e nelle passioni personali. In forme critiche oppure agiografiche, come si è detto. Però la memoria è sempre importante nella costruzione sociale della cittadinanza - anche post-socialista - e non a caso il Museo di storia jugoslava di Belgrado ha organizzato nel settembre 2016 due giorni di riflessione di livello internazionale (Nostalgia on the move) in cui Tito e la cosiddetta titostalgia sono stati elementi importanti e ineludibili del convegno e del dibattito. «Dopo Tito, Tito», si diceva nella Jugoslavia degli anni Ottanta, per esorcizzare la paura della scomparsa dello Stari e per assicurare circa la continuità statale. Una continuità impossibile, come sappiamo. Ma, in un certo senso, Tito continua a fare capolino: così nel lavoro storiografico, come nelle memorie collettive dell'ormai ex Jugoslavia.

Vittoria Maggi

P. L. VERCESI, FIUME. L'AVVENTURA CHE CAMBIÒ L'ITALIA, VICENZA, NERI POZZA, 2017, PP. 160

La Grande Guerra si è conclusa da meno di un anno. Sulla base del Patto di Londra del 26 aprile 1915, la città quarnerina di Fiume, con una densa popolazione di lingua italiana, rimane sotto l'amministrazione alleata pur con la presenza di truppe presidiarie del Regno d'Italia. Nell'ottobre 1918 in città si costituisce un Consiglio nazionale, che spinge per ottenere l'annessione all'Italia e nell'aprile

dell'anno successivo nasce una Legione Fiumana di volontari. Le manifestazioni della popolazione in favore dell'italianità costringono gli alleati a prendere provvedimenti anche nei confronti di alcuni militari sovversivi, tra cui i Granatieri di Sardegna, allontanati dalla città. Il reparto lascia Fiume il 25 agosto 1919 per ritirarsi a Ronchi, dove alcuni di loro, chiamati "Sette Giurati di Ronchi", promettono di tornare a Fiume e chiedono aiuto a Gabriele D'Annunzio per rivendicarne l'italianità. In un clima politico fatto di incertezze, prevale la passione politica del Vate, che decide di intervenire promettendo il proprio arrivo a Ronchi per il 7 settembre.

In ritardo di qualche giorno, a causa di un'improvvisa febbre, il comandante tenente colonnello D'Annunzio raggiunge la cittadina e da qui, a bordo di una Fiat 501 e seguito dai camion dei Granatieri, parte per Fiume.

Non trovando molta resistenza, fermato solo da alcuni bersaglieri che si uniscono alla colonna, prosegue spedito sino a Cantrida. Qui viene bloccato da uno sbarramento: il generale Pittaluga tenta di farlo desistere dall'azione. Ma il poeta continua la sua marcia e il 12 settembre 1919 d'Annunzio occupa con un migliaio di uomini il porto adriatico quarnerino. Viene accolto in città con gli onori militari da una folla festosa che vede l'impresa come un nobile gesto di difesa nei confronti di tutti quegli italiani fiumani che non vogliono passare per sotto il governo slavo.

In pochi giorni l'esercito di "desertori" si moltiplica. Una sfida alla società intera: alle potenze alleate che non vogliono riconoscere l'italianità di quella città e al governo italiano che non si sa imporre al tavolo della pace di Versailles. L'occupazione dura quasi sedici mesi e Fiume diventa un laboratorio rivoluzionario politico, sociale, economico ma anche letterario e teatrale. Il Vate governa con un'invenzione al giorno, affinando le sue doti di seduttore e addomesticatore di folle.

Poco tempo dopo, il governo italiano inizia a temere che dalle vicende quarnerine possa derivare un grave sconvolgimento politico, con un conseguente stravolgimento del nuovo ordinamento statale. Fiume diventa intanto la "città di vita", dove tutto è concesso e vissuto fino in fondo: le donne votano, l'omosessualità è tollerata, si può divorziare, l'esercito si democratizza e più tardi una Costituzione - La Carta del Carnaro - elaborata dall'originale rivoluzionario Alceste De Ambris, sovverte le regole borghesi e monarchiche.

Pier Luigi Vercesi narra in queste pagine la storia di quest'avventura, dal settembre del 1919 in cui ebbe inizio sino alle giornate di sangue del Natale 1920, quando il governo italiano, dopo avere firmato un accordo con il Regno SHS, ordinò al generale Cavaglia di bombardare dal mare il palazzo del governo di Fiume. Una straordinaria vicenda, che il fascismo - di lì a poco - tenterà di fare sua, riproponendo i cerimoniali inventati da d'Annunzio per conquistare le folle. L'occupazione del porto adriatico di Fiume non fu quindi solo una sfida in nome dell'italianità, ma soprattutto uno strabiliante laboratorio sociale e politico del Novecento.

Francesca Lughi

C. BATTOCLETTI, BOBI BAZLEN. L'OMBRA DI TRIESTE, MILANO, LA NAVE DI TESEO, 2017, PP. 336

Chi era Bobi Bazlen? O meglio chi è Roberto Bazlen detto Bobi? Già, perché la figura di Bazlen attraversa il tempo ben oltre la sua secolarità e rappresenta una sorta di religione laica e intellettuale che colpisce come una puntura continua e intima chiunque si avvicini a qualcuno degli oggetti sfiorati, inventati e pensati da Bazlen stesso. Si potrebbe dire che Bobi Bazlen è figlio del secolo breve, il Novecento, è nato infatti all'al-

libri • libri • libri;

ba del 9 giugno del 1902. È figlio di Trieste dunque e della sua cultura mitteleuropea così come è figlio della media borghesia triestina, ma con doti intellettuali superiori alla media, come scrive Cristina Battocletti. Poi è anche uno dei fondatori di Adelphi, con Luciano Foà, dunque un editore, ma anche un consulente editoriale, un mistico dei libri, amico di poeti e scrittori e inventore, diciamo così, di poeti e scrittori.

Poi si potrebbe proseguire con visionario, con l'icastico "intellettuale" o anche con il volgarissimo "creativo". È stato tutto questo? Sì, è stato tutto questo, soltanto che la somma produce un totale diverso. Bobi Bazlen è stato tutto questo, ma anche qualcosa di diverso, di impalpabile come capita con chi, come lui, è stato anche uno scrittore che però non ha mai scritto un libro. Come indagare così la vita di una delle personalità più complesse e intellettualmente curiose e geniali del Novecento? Basta scrivere una biografia? E per eccesso basta raccontare la vita di Bobi Bazlen con un libro? Basta un libro per raccontare colui che fu uno sciamano vero dell'editoria? Cristina Battocletti queste domande se le pone e i suoi dubbi affiorano qua e là tra le pagine del suo ultimo lavoro che, va subito detto, non è propriamente un saggio e nemmeno una spuria narrazione romanzata. Cristina Battocletti fa qualcosa di estremamente formidabile e rischioso, non racconta infatti Bazlen, ma per raccontarlo lo interpreta e per interpretarlo si mette lei stessa direttamente in gioco forzando le dimensioni di un libro che cambia così totalmente forma.

Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste diventa non a caso un poliedro dentro al quale è possibile individuare una storia quasi analitica, fatta di date e di testimonianze, e al tempo stesso il suo doppio, fatto di ombre. Nel mezzo - tra la storia e le ombre -

agiscono una serie di rifrazioni fatte dai luoghi e dagli incontri che vivono tra la storia personale di Bazlen e quella del Novecento. Un lavoro estremamente audace che parte dall'incisione attenta di quella lastra sottile che è il microcosmo - un luogo in cui le dimensioni si stratificano confondendo la memoria e la storia, la scrittura e la realtà - per restituire la consistenza sciamanica di una figura e l'universalità del suo tempo così come lui lo interpretò.

Si parte così da Trieste, è obbligatorio. Trieste luogo di nascita di Bazlen è fondamentale infatti per definire la matrice di un catalogo che è la storia mondo di Bobi Bazlen. Solo che questa matrice vive di una memoria nebbiosa quindi, seppur densa, facile a scomparire. Una matrice che garantisce più la sparizione che la definizione. Ed è all'interno di questa ambiguità che Cristina Battocletti con virtuosismo gioca le sue carte migliori, accettando cioè da un lato l'incontenibilità di Bazlen, ma anche il suo essere filosofico, la sua apparenza che è figlia di una sparizione continua che lotta in opposizione a una presenza d'essere invece perenne e solidissima. All'interno di questo spazio Cristina Battocletti sembra trovarsi - evidentemente non a caso - notevolmente a suo agio come già era infatti avvenuto con il suo precedente lavoro, il romanzo *La mantella del diavolo* (Bompiani).

In questo caso la declinazione tra presenza e assenza avviene attraverso una stratificazione di narrazioni che aprono a una serie di libri successivi, uno in seguito all'altro che il lettore trova sotto forma di capitoli, ma che, almeno in potenza, vivono autonomamente di una lingua e di una storia proprie. Un oggetto che si potrebbe dire fragile nella sua composizione, ma che viene legato attraverso una serie di nodi che lasciano respirare l'impasto narrativo come fosse una rete e che danno

vita a un libro nel libro, dentro al quale l'autrice mette in gioco la sua biografia ovviamente in stile Bazlen, cioè in ombra.

Dal "capitolo-libro" Ringraziamenti: gli amici di Bobi prende forma un testo parallelo che coinvolge chi ha partecipato alla scrittura del volume (ringraziamenti che sono narrazione) con le leggende che hanno definito e confuso nel tempo il profilo di Bazlen. Quasi un centinaio di pagine in cui gli ingredienti precedenti si ricombinano nuovamente ridefinendo, senza mai essere confusi o inquinati, una storia che ha il suo centro nelle sfumature. E viene spontaneo immaginare che se Julio Cortázar avrebbe potuto essere un autore di Bazlen, di certo Bazlen avrebbe potuto essere un personaggio di Cortázar.

Cristina Battocletti agisce con un doppio movimento, che gestisce la complessità e restituisce un gioco per certi versi semplice e godibile. Non riduce Bazlen a un personaggio storico perché non ne tradisce la storia "misteriosa", ma al tempo stesso vi si affianca, mostrando un comune destino fatto di storia comune: quella del Novecento e quella Contemporanea.

Con un libro che si appropria della magia di Bazlen, restituendo una figura formidabile di pensatore e intellettuale, una sorta di contemporaneo distopico che ha a lungo viaggiato nel Novecento, Cristina Battocletti rivela un impasto narrativo capace di raccontare senza tradire, di definire senza tagliare. Un lavoro che è frutto di grande abilità narrativa e competenza nel maneggiare fonti e testimonianze evitando inutili forzature o estetizzazioni. Non un gioco di prestigio, non una mediazione al ribasso e tanto meno una forma di ossidata confusione tra romanzo e storia, ma un libro vivo che fa del limite una giusta distanza, una rarità preziosa.

Giacomo Giossi

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico* di Bologna:

«www.coordinamentoadriatico.it»

Pur nella veste rinnovata, Bollettino e Portale rimarranno i luoghi abituali dove si potranno trovare e ritrovare le tematiche e gli elementi tradizionali su cui verte l'attività ormai più che ventennale di *Coordinamento Adriatico* e al tempo stesso diverranno un veicolo più efficiente e funzionale destinato a trasmettere i nostri valori nel futuro.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per l'anno 2017 chi ritiene di poter contribuire al finanziamento in qualità di socio può fare un versamento sul

conto corrente postale IBAN IT 63 M 07601 02400 000028853406

oppure fare un bonifico bancario sul c/c di Coordinamento Adriatico presso Banca Prossima, Piazza San Domenico 1 - 40124 Bologna

c/c bancario IBAN IT 65J033 5901 6001 00000100524

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica info@coordinamentoadriatico.it, indirizzare la corrispondenza a Coordinamento Adriatico, Via Santo Stefano 16 - 40125 Bologna o telefonare al numero 051.23.10.32